



EXPOSITIO SERMONUM ANTIQUORUM
FABIO PLANCIADAE FULGENZIO
INTRODUZIONE*

EXPOSITIO SERMONUM ANTIQUORUM,
FABIUS PLANCIADAE FULGENTIUS. INTRODUCTION

Ubaldo Pizzani**
Università degli Studi di Perugia, Itália

Nota: Introdução publicada originalmente pelas Edizioni dell'Ateneo (Copyright 1968):
FABIO PLANCIADAE FULGENZIO. *Expositio sermonum antiquorum*. Introduzione, testo,
traduzione e note a cura di Ubaldo Pizzani. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1969.

Note: Originally published by Edizioni dell'Ateneo (Copyright 1968)
FABIO PLANCIADAE FULGENZIO. *Expositio sermonum antiquorum*. Introduzione, testo,
traduzione e note a cura di Ubaldo Pizzani. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1969.

* Segue-se ao texto original a tradução de José Amarante e Shirlei Patrícia Silva Neves Almeida. Permissão de publicação da tradução para o português concedida em 21/10/2015, por Rita Gianfelice, Fabrizio Serra editore. Uffici di Roma. Sito web: fse.roma@libraweb.net.

** Faleceu em 09 de julho de 2015. A publicação desta tradução da Introdução à *Expositio sermonum antiquorum*, obra de Fulgêncio por ele vertida ao italiano e ricamente anotada, é uma homenagem nossa a um dos grandes estudiosos da obra de Fulgêncio e de Santo Agostinho.

INTRODUZIONE

Il proposito di apprestare un nuovo commento alla *Expositio sermonum antiquorum* di Fulgenzio Planciade¹ che sostituisca, almeno in parte, quelli

¹ Sotto il nome di *Fabius Planciades Fulgentius* ci sono giunti, oltre all'*Expositio sermonum antiquorum*, altre due operette: i *Mythologiarum libri tres* e l'*Expositio Virgilianae continentiae*. È merito dello Jungmann (*Quaestionum Fulgentianarum capita duo*, Lipsiae 1870) l'aver dimostrato, sulla base di precisi riscontri testuali, l'appartenenza al medesimo autore del *De aetatibus mundi et hominis*, una bizzarra storia universale in 14 libri (basti pensare che ogni libro, contrassegnato da una lettera dell'alfabeto, omette sistematicamente di usare quella lettera!) che i codici attribuiscono a tal *Fabius Claudius Gordianus Fulgensius*. Meno certa l'attribuzione al Planciade del trattatello *Super Thebaidem* il cui autore è designato dal codice Par. 3012 come *Sanctus Fulgentius Episcopus*.

Non è qui nostro compito riprendere *ab ovo* la vecchia questione dei due Fulgenzi, della possibilità, cioè, di identificare o meno il nostro autore con Fulgenzio Vescovo di Ruspe, vissuto a cavallo fra il V ed il VI secolo nell'ambiente dell'Africa Vandalica, fervido difensore dell'ortodossia contro le eresie ariana e semipelagiana e sulla cui vita siamo assai bene informati grazie alla biografia che ce ne ha lasciato il diacono Ferrando. Le due opposte tesi sono state riproposte anche assai di recente rispettivamente da P. Langlois (*Les oeuvres de Fulgence le Mythographe et le problème des deux Fulgence*, «Jahrb. für Antike und Christentum», 1964, pp. 94-105) favorevole all'identificazione e da G. Pennisi (*Fulgenzio e la «Expositio sermonum antiquorum»*, Firenze 1963, pp. 11-61) che nega l'identificazione e sposta l'attività del Planciade alla fine del sec. IV, all'epoca di Valentiniano I. A favore dell'identificazione, già attestata in codici dei secoli IX-X (cfr. la nota 22), militano alcune non disprezzabili coincidenze: la comune origine africana (il Vescovo Fulgenzio era originario di Telepte ed il Planciade risulta *Libycus* da un passo del *De aetat. mundi*, p. 131, 5-14 H.), la comune fede cristiana (a provare il cristianesimo di Fulgenzio Planciade basterebbe l'impostazione stessa del *De aetat. mundi* che dedica i ll. XII-XIII alla storia del Cristo e non poche espressioni dei *Mythol. lib.*: cfr. pp. 11, 16; 30,12; 30, 22; 55,18; 64, 2 H.), l'iniziazione di entrambi alla lingua e alla cultura greca (benché, a dire il vero, negli opuscoli del Planciade tale cultura risulti nettamente d'accatto, contro l'esaltazione che, per il Vescovo, ne fa il biografo Ferrando, p. 10 Lapeyre: ma nel secondo caso potrebbe trattarsi, come osserva il Courcelle, della solita amplificazione agiografica), un'esistenza condotta in mezzo a guerre e a torbidi d'ogni genere (per il Planciade si veda il proemio dei *Mythologiarum libri* dove si parla di *erummosa calamitatum naufragia quibus puplicae vexantur incessabiliter actiones*, di + *galagetici* + *impetus* – espressione alquanto oscura variamente emendata in *Gallogetici* dal Salmasius e in *Getici* dallo Hertz, che sembra comunque alludere a qualche popolazione barbarica, secondo lo Jungmann ai Goti di Amalafriada che si opposero ai Vandali in Cartagine dopo la morte di Transamundo –, di *bellici incursus*; per il Vescovo si pensi alle turbinose vicende dell'Africa occupata dai Vandali), la dedica dei *Mythologiarum libri* a un certo *Catus Presbyter Chartaginis* che ci riporta all'ambiente del clero africano di cui pure il Vescovo faceva parte, la possibilità di intendere l'espressione *domini regis felicitas adventantis* del solito proemio dei *Mythologiarum libri* come riferito a un re del regno africano dei Vandali (*Hildericus* secondo lo Jungmann, *Gunthamundus* secondo lo Helm: Rhein. Mus. 1899,122-26), la posteriorità, infine, del Planciade rispetto a Marziano Capella citato in *Exp.* 45 (l'attività di Marziano Capella non può essere posteriore al 439, anno in cui cessò il proconsolato Romano in Cartagine ancora citato in *De Nupt.* IX, 999, p. 534 D., e pertanto il nostro Fulgenzio può essere vissuto, come il Vescovo, fra il V ed il VI secolo).

classici del Lersch² e del Wessner³, pregevoli sotto moltissimi aspetti, ma difficilmente reperibili e un poco invecchiati, si è maturato in me soprattutto in considerazione del rinnovato interesse manifestatosi da alcuni anni a questa parte, specie in Italia, per l'opuscolo fulgenziano. Per decenni e decenni ha pesato sul Planciade la taccia di falsario affibbiatagli con feroce acredine da quella sorta di vero e proprio libello polemico antifulgenziano che fu il già citato commento del Lersch e convalidata da studiosi della forza di un Ritschl⁴,

Contro l'identificazione militano sia ragioni di carattere stilistico sia, soprattutto, la difficoltà di concepire la coesistenza in un medesimo autore di interessi tanto diversi e contrastanti: da una parte una produzione che si compiace di rare ed astruse curiosità erudite e di virtuosistici conati esegetici ed interpretativi, dall'altra una serie di opere fervidamente impegnate nella difesa e nella diffusione della fede. Si aggiunga che nessuna delle ragioni finora addotte a favore dell'identificazione può dirsi, in sé, pienamente probante. L'unica espressione del Planciade contenente, forse, un riferimento concreto, i citati + *galagetici* + *impetus*, è, come s'è visto, inesorabilmente corrotta né, d'altro canto, ci sembra infondata la proposta del Pennisi (*op. cit.*, p. 36 sgg.), a ciò incoraggiato dallo Helm e dallo Skutsch, di interpretare tutto il contesto in senso non militare. Anche però la *domini regis felicitas adventantis* è espressione generica, nella sua gonfia retoricità, e applicabile a situazioni infinite, ché all'avvento di un nuovo monarca ci si attende sempre un sostanziale e fattivo miglioramento. Il riferimento a Valentiniano I è altrettanto probabile quanto a qualsiasi re barbarico ed estremamente ingenua ci sembra l'osservazione del Pennisi secondo la quale non sarebbe verisimile (*op. cit.*, p. 43) «che Fulgenzio chiamasse *dominus* e paragonasse al *sol* e vedesse potente nel *mundus* un 'regulus' qualunque, un re barbaro, un re 'd'occasione'»: le vie dell'adulazione sono infinite e possono giungere a ben altri eccessi! Che poi l'accenno, sempre nel proemio dei *Mythologiarum libri*, alla *tributaria conventio* ed ai *bellici incursus* sia da porre in riferimento, giusta l'ipotesi dei Pennisi (*op. cit.*, p. 46), «alla corrotta amministrazione del *comes Africae* Romanus e alla sanguinosa ribellione del mauretano Firmus», che ci riportano appunto all'epoca di Valentiniano I, non è proposta che si possa scartare a priori, ma, ripetiamo, si tratta di espressioni riferibili a situazioni storiche innumerevoli, compreso il regno africano dei Vandali. D'accordo che *tributaria conventio* è espressione giuridica, tecnica, romana, ma una sua applicazione analogica alla esosità dei re barbarici non è cosa che possa stupire nessuno!

La questione resta pertanto in parte impregiudicata, anche se almeno su un punto ci sembra non ci possano essere dubbi: anche qualora fosse dimostrata la tesi dell'identità fra i due Fulgenzi, gli opuscoli ascritti al Planciade andrebbero comunque ed in ogni caso confinati in una sfera del tutto autonoma, se non marginale, della produzione del Vescovo di Ruspe e attribuiti verisimilmente alla sua prima giovinezza (cfr. H. HELM, *art. cit.*). Come vedremo meglio, però, nel corso del commento, se la lingua e certa sprovveduta approssimazione culturale ci inducono a propendere, nella datazione del Planciade, per un'epoca assai più tarda del sec. IV d.C., proprio quest'ultima caratteristica ne rende estremamente problematica l'identificazione col dotto e culturalmente provveduto Vescovo di Ruspe. La datazione tarda non implica necessariamente l'identità fra i due scrittori.

² Fabius Planciades Fulgentius *De abstrusis sermonibus* von Dr. Laurenz Lersch, Bonn 1844.

³ Fabii Planciadis Fulgentii, *Expositio sermonum antiquorum* in «Comment. Philol. Ien.» VI, 2, 1899.

⁴ *Parerga zu Plautus und Terenz - Parergon Plautinorum Terentianorumque*, I, Leipzig 1845, p. 29.

di uno Jahn⁵, di un Leo⁶, di un Wessner⁷, di un Bücheler⁸ e di uno Skutsch⁹, tanto per citare i maggiori. Il superamento, da parte della filologia più recente, di certi procedimenti troppo rigidamente meccanici nell'impostare questioni di autenticità e di attribuzione ha permesso di ridimensionare i veri o presunti falsi fulgenziani. Pure, nonostante i tentativi di riabilitazione da parte degli studiosi più recenti, ultimo fra tutti quello generosissimo, ma forse troppo entusiasticamente totalitario, del Pennisi¹⁰, il nostro opuscolo è ancora ben lungi dall'assurgere, nella comune opinione, alla dignità di fonte fundamentalmente fededegna per la storia del testo degli autori di cui riporta frammenti e per gli altri dati storico-letterari che ci fornisce.

Contro una accettazione incondizionata dei dati dell'*Expositio* militano tuttora alcune circostanze ineliminabili che, se singolarmente prese non conducono necessariamente alla tesi di un Fulgenzio falsario e mistificatore, nel loro insieme impediscono di valutare la sua opera alla stregua della produzione dei grammatici e dei lessicografi più accreditati. Fra esse la più vistosa è senza dubbio costituita dal numero decisamente elevato di citazioni da opere ignote di autori ignoti o da opere ignote di autori noti o, infine, da opere note di autori noti, ma la cui sopravvivenza all'epoca di Fulgenzio sembra estremamente improbabile. Tale singolarità è ulteriormente complicata dal fatto che molti degli autori citati, noti ed ignoti, sono inequivocabilmente greci. Ciò impegna lo studioso in un ulteriore problema, quello di chiarire le ragioni per cui Fulgenzio, per esemplificare vocaboli squisitamente latini, sia ricorso così spesso ad autori greci in versione latina e di determinare fino a che punto ed entro quali limiti sia fededegna l'esistenza o la sopravvivenza, in epoca così tarda, di versioni latine di tanti scrittori, spesso oscuri, di lingua greca.

Il problema non avrebbe ragione di essere o andrebbe, comunque, ridimensionato se esistesse in concreto la possibilità di ricontrollare i frammenti riferiti dal Fulgenzio nei corrispondenti testi greci. Malauguratamente tale possibilità non esiste. Di uno solo fra gli autori greci chiamati in causa nell'*Expositio*, Demostene (par. 16), noi possediamo le opere in forma non frammentaria. Senonché, come vedremo meglio nel commento, proprio in

⁵ Persii *Sat.* ed. O. Jahn, Lips. 1843, p. XXV.

⁶ *De Plauti Vidularia*, «Ind. lect. Gotting.», Gottingae 1894, pp. 15-16.

⁷ *Op. cit.*, *passim*.

⁸ «Rhein. Mus.», 1904, p. 36 sgg.

⁹ In *R.E.P.W.*, s.v. Fulgentius (3).

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 101-200.

quest'unico caso Fulgenzio si esprime in modo ambiguo e non è ben chiaro se egli intenda effettivamente dire che il brano riprodotto appartiene al grande oratore attico. Allo studioso non resta quindi che un'unica via da seguire, quella dell'analisi interna dei frammenti. Ed è in questa fase della ricerca che ci si imbatte nelle più singolari ed insperate sorprese. Frammenti apparentemente bizzarri e, a prima lettura, quasi inverosimili – si vedano, p. es., i frammenti attribuiti a Mnasea in *Exp.* 2, a Sosicrate in *Exp.* 5 e a Callimaco in *Exp.* 39 – acquistano un significato nuovo non appena li si analizzano alla luce di quel poco che per altra via sappiamo degli autori dai quali sarebbero tratti. Ciò non implica sempre e necessariamente che i frammenti vadano accettati nei termini precisi e nella forma nella quale ci vengono forniti: assai spesso, anzi, ci si imbatte in alterazioni e travisamenti evidenti (cfr., p. es., il citato caso di Sosicrate) che è vano voler negare. Ma ciò che conta è che, in ogni caso, non di invenzioni si tratta, bensì, più semplicemente, di travisamenti e alterazioni di dati di per sé genuini, che, se da una parte obbligano lo studioso a sottoporre ad un severo vaglio critico ogni dato, dall'altro non autorizzano mai ad una totalitaria condanna.

Ciò che vale per gli autori greci vale, ed a maggior ragione, per quelli latini. Qui i controlli sono possibili per più di un autore e non fanno che confermare quanto già detto mettendo in luce, ad un tempo, vuoi la genuinità delle fonti di partenza, vuoi le alterazioni spesso assai gravi cui i vari dati vengono sottoposti. Basti per tutti l'esempio delle citazioni plautine. Tutti i passi riportati, tranne ovviamente quelli della *Vidularia*, sono riscontrabili nel testo delle commedie, ma di 17 passi ben 5 recano il titolo di una commedia diversa da quella di cui fanno parte. Per giunta alcuni titoli sono erroneamente sostituiti dal nome del personaggio di cui si riporta la battuta (cfr. *Exp.* 15 e 29) e in ogni caso il testo risulta profondamente alterato rispetto a quello dei codici plautini. Anche il recente tentativo del Costanza¹¹ di giustificare, almeno in qualche caso, le divergenze testuali supponendo che Fulgenzio attingesse ad una redazione delle commedie plautine diversa da quella trådita non elimina tutte le corrottele ed ha anche incontrato qualche fondata critica.

Ciò che vale per Plauto è estensibile anche alle non poche citazioni da Apuleio decisamente aberranti dalla tradizione diretta che il Mazzarino¹² si è generosamente sforzato di ricondurre ad una supposta «redazione africana»

¹¹ S. COSTANZA, *Le citazioni Plautine di Fulgenzio*, «Messana» 1955, pp. 159-178.

¹² A. MAZZARINO, *La Milesia e Apuleio*, Torino 1950.

delle *Metamorfosi* concepita nello spirito della *Milesia Punica* (*Hist. Aug.* XII, 12, 12) e di sapore più accentuatamente popolare, ma che difficilmente può essere ancora presa in considerazione dopo il colpo inferto dal Mariotti alla complessa e, sotto certi aspetti, geniale ricostruzione del Mazzarino col suo acuto e, oseremmo dire, definitivo lavoro sul c.d. *spurcum additamentum*¹³.

Le altre citazioni riscontrabili si riducono a ben poca cosa: due da Virgilio (*Exp.* 14 e 30), sostanzialmente esatte, una da Lucano (*Exp.* 55), pure esatta, ed una, corrottissima (*Exp.* 45), da Marziano Capella.

Un caso a parte è costituito dalle relativamente numerose – cinque in tutto – citazioni da Petronio, delle quali una sola, quella di *Exp.* 42, potrebbe essere una versione corrotta di un passo petroniano giunto sino a noi (cfr. comm. *ad loc.*). Contro le gravi riserve del Lersch si è recentemente espresso il Ciaffi¹⁴ il quale, pur aderendo sostanzialmente alla tesi di un Fulgenzio falsario e mistificatore, fa un'eccezione per Petronio in base al principio che «(p. 23) l'onestà di Fulgenzio nei confronti degli autori da lui citati è in rapporto diretto alla frequenza con cui li cita»; e Petronio è in realtà il secondo nell'ordine dopo Plauto ed assieme ad Apuleio per frequenza di citazioni, se non il secondo in assoluto, qualora si ritengano non autentiche le citazioni apuleiane non riscontrabili dall'*Ermagora* (*Exp.* 3) e dal *De re publica* (*Exp.* 44). Al di fuori dunque dei frammenti sicuramente riscontrabili e di quelli petroniani, su tutti gli altri graverebbe il sospetto di falso.

Ma possiamo considerare valido in assoluto un principio così rigidamente impostato? Anche il Ciaffi sembra disposto a fare qualche concessione, come laddove (p. 21) spezza una lancia a favore della citazione isolata da Tiberiano in *Exp.* 56 che a rigore, proprio perché isolata, andrebbe senz'altro scartata (le citazioni da Virgilio e da Lucano, anche se assai rare, almeno nell'*Expositio*, non suscitano problemi essendo impensabile una falsificazione di autori tanto famosi e conosciuti anche in epoca tarda). E a quella di Tiberiano si potrebbero aggiungere numerose altre citazioni singole sulla cui autenticità, vuoi per ragioni intrinseche, vuoi in seguito alle ricerche di affermati studiosi, non è più lecito oggi formulare gli stessi dubbi di un tempo, come si vedrà meglio nel commento.

A tutto questo va aggiunta una considerazione di carattere generale. A screditare la *fides* fulgenziana molto ha contribuito, oltre alle ragioni già esposte,

¹³ SCEVOLA MARIOTTI, *Lo spurcum additamentum ad Apul. Met.* 10, 21, «Stud. it. di filol. class.» 1956, pp. 229-50.

¹⁴ V. CIAFFI, *Fulgenzio e Petronio*, Torino 1963.

la quasi generale accettazione, da parte degli studiosi, degli ingegnosi riscontri del Lersch e dello Skutsch, tendenti a identificare nei frammenti sospetti null'altro che dei centoni di espressioni plautine o apuleiane costruiti dallo stesso Fulgenzio. Molti di questi riscontri sono in verità di tale portata da rendere alquanto precaria la facile ipotesi della coincidenza casuale. Pure non va dimenticato che Plauto ed Apuleio sono due autori la cui opera ci è giunta in copia notevolissima, sì da offrire alla ricerca delle coincidenze un materiale relativamente cospicuo. Inoltre lo stile apuleiano, come tutti sanno, deve la sua originalità proprio all'armonica fusione di echi e spunti tratti dai più diversi generi letterari, sì che una coincidenza espressiva con Apuleio non significa necessariamente dipendenza da lui.

Ma c'è di più. Ben dieci dei frammenti sospettati sono espressamente citati come brani di commedia, di cui due attribuiti a Nevio (*Exp.* 21 e 43), notissimo come commediografo, ed un terzo a lui pure sicuramente riconducibile (*Exp.* 37), benché citato sotto il nome di Varrone (cfr. comm. *ad loc.*), uno ad Ennio (*Exp.* 19), che scrisse anche commedie, uno a tal *Flaccus Tibullus* (*Exp.* 23) di recente identificato¹⁵ col misterioso Flaccus di cui Festo (p. 316,37 – 318,2 Linds. = Paul. ex Fest., p. 317,13-15 Linds.) riporta un frammento di stile inequivocabilmente comico, due a Pacuvio (*Exp.* 12 e 33), che conosciamo come autore di tragedie, ma non di commedie, e i rimanenti tre (*Exp.* 27,47,62) ad autori comici non altrimenti noti: Calpurnio, Sutrio, Lucrezio comico. Che per questi ultimi tre frammenti e fors'anche per quelli pacuviani sia legittimo il sospetto del falso non v'è chi possa negare, ma è altrettanto innegabile che la presenza nei frammenti neviani ed enniani di spunti plautini nulla prova contro la loro autenticità, anzi, sotto un certo aspetto, potrebbe confermarla. Come vedremo meglio nel corso del commento anche nei frammenti comici sicuramente autentici di Ennio e di Nevio i possibili riscontri con Plauto sono innumerevoli e pertanto, almeno nei riguardi di questi due autori, il metodo del Lersch e dello Skutsch deve ritenersi del tutto inoperante.

Ma anche per gli altri frammenti comici sarebbe immetodica una totalitaria condanna. S'è visto, a proposito delle citazioni plautine, quanto Fulgenzio sia spesso impreciso nel citare i titoli e tale imprecisione ritroviamo in innumerevoli altri casi: basti pensare che il romanzo apuleiano è citato come *Asinus aureus* in *Exp.* 17 e 40 e come *Metamorfoseon* (senza l'aggiunta *libri!*) in *Exp.* 36, che in *Exp.* 37 c'è un probabile scambio fra il nome del commediografo

¹⁵ G. PENNISI, *op. cit.*, p. 120, n. 254.

Nevio e quello del grammatico, Varrone, che ne riportava i frammenti, che in *Exp.* 4 sono presumibilmente fusi in uno solo i titoli di due distinte opere di Cornelio Labeone, che, in genere, l'ortografia dei titoli è estremamente approssimativa. In tali condizioni non possiamo escludere che anche i frammenti comici di un Pacuvio, di un Calpurnio, di un Sutrio, di un Lucrezio comico, più che fantasiose invenzioni di Fulgenzio siano il frutto di colossali equivoci nati vuoi dalla fretta, vuoi da frequenti *lapsus memoriae*, vuoi dal carattere farraginoso e confuso delle fonti cui il nostro attingeva.

Alla formulazione di ipotesi siffatte induce anche un'altra considerazione di fondo puntualizzata, fra l'altro, dal Costanza nei noti articoli sulle citazioni plautine¹⁶ e neviane¹⁷ in Fulgenzio. Molto spesso il nostro, dopo aver dato di un vocabolo una definizione approssimativa o palesemente errata, cita un frammento dove il vocabolo in questione assume invece il suo significato genuino: cfr., per es., il caso di *sculponeae* in *Exp.* 21, di *catillare* in *Exp.* 22, di *luteum* in *Exp.* 57, dove i passi riportati ad esemplificazione sono fra i più sospettati di falso! Per giunta si dà persino il caso che l'esempio non contenga il vocabolo in discussione, ma uno ad esso etimologicamente vicino come in *Exp.* 20 e in *Exp.* 33, proprio a proposito di due frammenti – rispettivamente un brano di una presunta satira di M. Cornuto ed uno di una presunta commedia di Pacuvio – la cui autenticità è quasi generalmente contestata. Inutile dire che procedimenti siffatti difficilmente si spiegano alla luce della tesi del Lersch: a rigor di logica un cosciente falsario avrebbe dovuto congegnare dei brani che non solo contenessero sempre i vocaboli di volta in volta presi in considerazione, ma nei quali detti vocaboli assumessero inequivocabilmente il valore ch'egli intendeva attribuir loro. A meno che Fulgenzio si fosse di proposito finto incoerente per avvalorare meglio i suoi *testimonia!* ma è ipotesi in sé assurda e che urta, fra l'altro, con l'immagine alquanto scialba e mediocre che la produzione fulgenziana in genere ci fornisce del suo autore.

Se pertanto Fulgenzio fu un falsario lo fu nel senso che non sempre si preoccupò di verificare le sue fonti, che troppo spesso si fidò della memoria o si affidò a compilazioni deteriori, che non si fece molto scrupolo nel tagliare, alterare, adattare le testimonianze ed i brani che veniva riportando, che non di rado tentò dei *sermones antiqui* interpretazioni ed etimologie personali ed improvvisate, che infine, più o meno in buona fede, arricchì di qualche

¹⁶ *Art. cit.*

¹⁷ S. COSTANZA, *Tre frammenti di Nevio in Fulgenzio*, «*Emerita*», 1956, pp. 302-310.

particolare accessorio ciò che le fonti gli fornivano. Ciò non esclude naturalmente che in qualche caso il falso sia stato totale, ma tali casi sono forse in numero assai minore di quanto a suo tempo ritenessero il Lersch ed i suoi seguaci.

Come si vede chi scrive è ben lungi dal proporre una globale rivalutazione di Fulgenzio e dei suoi *sermões antiqui*: il suo più modesto scopo è quello di riproporre il «caso» in tutta la sua perdurante problematicità, alla luce degli studi più recenti. Il commento seguirà questa programmatica impostazione. A tal proposito ci è sembrato opportuno prescindere da ogni preconcepita determinazione di un vero o presunto metodo¹⁸ seguito da Fulgenzio nella stesura del suo opuscolo ed abbiamo preferito seguire il criterio del caso per caso. Per ogni testimonianza ci siamo sforzati di mettere in luce tutti gli elementi che potessero in qualche modo avvalorarla o screditarla o quanto meno limitarne la portata, e ogni qualvolta se ne è presentata l'opportunità abbiamo esteso l'analisi comparativa alle altre opere del Planciade. Nella maggior parte dei casi, specie quando si è tentato di ridimensionare gli argomenti a favore di presunti falsi, ci siamo limitati a delle semplici ipotesi, in gran parte destinate, pensiamo, a rimanere tali. Ma è proprio la possibilità intrinseca di tali ipotesi e le non poche pezze d'appoggio ad esse sottostanti che autorizzano per lo meno a dubitare che, al di fuori di quelle sicuramente riscontrabili, tutte le altre testimonianze fulgenziane siano dei patenti falsi.

Se pertanto l'*Expositio* non può e non deve in nessun caso costituire l'unico punto di partenza per più o meno complesse ricostruzioni storico-letterarie o critico-testuali, da essa lo studioso non può e non deve mai prescindere ogni qual volta i dati che essa gli fornisce confermano od arricchiscono una più sicura documentazione. L'*Expositio* e tutta in genere l'opera del Planciade è un

¹⁸ Su questa via si è messo il Ciaffi (*op. cit.*), ma non si può dire che sia giunto a risultati definitivi. Basti considerare che, p. es., nel caso di Plauto egli dà per certo che Fulgenzio conoscesse direttamente la *Casina* (poiché ne riporta «cinque passaggi sotto cinque lemmi consecutivi e in ordine progressivo rispetto allo sviluppo dell'azione», p. 57) e forse anche le *Bacchides*, il *Miles* e la *Vidularia*, ma esprime seri dubbi circa la diretta conoscenza delle altre commedie citate nell'*Expositio*. Un comportamento così capriccioso da parte del Planciade che ora sarebbe ricorso direttamente alle fonti, ora si sarebbe servito di intermediari per la documentazione relativa ad un medesimo autore non merita certo il nome di metodo, ed autorizza lo studioso a procedere in modo del tutto autonomo nell'esame di ogni singolo lemma. Allo stato delle nostre conoscenze tentare una ricostruzione della «Biblioteca» di Fulgenzio ci sembra impresa disperata, specie se si considera l'eventualità che il Nostro attingesse a precedenti compilazioni non giunte sino a noi (inutile dire che in una di tali compilazioni poteva trovar posto la serie dei cinque consecutivi passaggi della *Casina* di cui si fa forte il Ciaffi per la sua ricostruzione).

coacervo confuso di dati alterati e corrotti e di bizzarri spesso goffi conati interpretativi, ma alla sua base c'è pur sempre un sostrato culturale di una certa consistenza e la possibilità che elementi non altrimenti pervenutici di tale sostrato siano ancora recuperabili nella farraginoso opera fulgenziana non può essere aprioristicamente scartata.

È con la fiducia di aver raggiunto almeno questo modesto risultato che osiamo proporre il frutto del nostro lavoro alla benevola attenzione degli studiosi.

* * *

Per il testo ci siamo in gran parte fondati sulla edizione dello Helm¹⁹, ma abbiamo altresì tenuto conto dei recenti contributi del Pennisi²⁰ di cui ancora si attende l'edizione critica. Quando se ne è presentata l'occasione abbiamo segnalato in nota il nostro dissenso. Per il titolo abbiamo adottato quello oramai universalmente riconosciuto di *Expositio sermonum antiquorum*²¹ di trasparente significato. *Expositio* nel significato di «definizione» è già in Cicerone (*De fin.* V, 8, 21; cfr. anche *ibid.* V, 5, 14 e V, 8, 22); *sermo*, quale sinonimo di *uerbum*, *uocabulum*, oltre che nel capitolo introduttivo dell'*Expositio – quem de abstrusis sermonibus impertiri iussisti* – ritorna, in forma ancora più esplicita, in Cassiod., *In Psa.* 21, 1: *δέος sermo Graecus est.*

Un problema tuttora insoluto è quello del dedicatario dell'*Expositio*, il misterioso *dominus* cui Fulgenzio si rivolge all'inizio dell'opuscolo. Le *inscriptiones* dei codici più accreditati (gli otto utilizzati dallo Helm) identificano questo personaggio con tal *Calcidius grammaticus*, senza altra determinazione²². Che possa trattarsi del famoso Calcidio, traduttore e commentatore del platonico *Timeo*, parrebbe escluso sia da ragioni cronologiche, sia soprattutto dai fatto che Fulgenzio in *Exp.* 16 mostra chiaramente di rivolgersi ad un lettore

¹⁹ Lipsiae, 1898.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 65-98.

²¹ È il titolo che si legge nelle *inscriptiones* di tutti i codici della famiglia che lo Helm contrassegna con la lettera α nonché di quelli del gruppo γ , se si accetta la divisione in tre famiglie proposta dal Pennisi (cfr. lo stemma a p. 98 del volume più volte citato). Per il valore delle sigle dei codici cfr. il *conspectus* premesso al testo nel presente volume.

²² Queste le *inscriptiones*: incipit expositio sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium PR; Incipit expositio sermonum anticorum ad grammaticum Calcidium r; Fabii Planciadis Fulgentii viri clari expositio sermonum antiquorum cum testimoniis incipit ad grammaticum Calcidium h; Incipit glosa (glosam E inc. glos. om. p d) Fulgentii episcopi ad Calcidium (calcidum E calcidium+um B) grammaticum (gramat – E) β

digiuno di lingua greca (*ne quid te Graecum turbet exemplum, ego pro hoc tibi Latinum feram*), il che ha fatto altresì dubitare che *Calcidius* fosse un grammatico. Ma a queste e consimili considerazioni si può facilmente obiettare che il dedicatario di un'opera non è necessariamente un lettore che si vuole istruire, ma può anche essere un dotto cui la si vuole offrire per un benevolo giudizio (Bruto, cui Cicerone dedicò tante delle sue opere filosofiche, non era certo digiuno né di greco né, tanto meno, di filosofia, eppure scopo precipuo di Cicerone era proprio quello di divulgare in latino le dottrine dei filosofi greci!).

Una più complessa questione è costituita dal fatto che l'*Expositio* è presentata nel capitolo proemiale come facente parte di una *series* di opere, tutte dedicate al medesimo *dominus* (*Ne de tuorum praeceptorum, domine, serie mostra quicquam curtasse inoboedientia putaretur, libellum etiam quem de abstrusis sermonibus impertiri iussisti absolutum retribuì*), mentre, per quanto concerne gli altri opuscoli fulgenziani, i *Mythologiarum libri* recano nelle *inscriptiones* la dedica a *Catus presbiter Chartaginis* e del *De aetatibus mundi et hominis* e dell'*Expositio Virgilianae continentiae* (cfr. però n. 24) non si conosce il dedicatario. Tale circostanza non è però sufficiente a giustificare l'ipotesi dello Jungmann (*op. cit.*) secondo il quale il *Calcidius* della nostra *Expositio* sarebbe un personaggio inesistente mentre dedicatario di tutti gli opuscoli fulgenziani sarebbe il *Catus* dell'opera mitografica²³. Basti considerare che, a parte la possibilità che opuscoli perduti del Planciade fossero dedicati al grammatico Calcidio, il proemio del *De aetatibus mundi et hominis*, proprio nella parte dedicatoria (cfr. comm. *ad loc.*), ricalca molto da vicino espressioni del capitolo introduttivo della nostra *Expositio*, sì da determinare la quasi certezza che il dedicatario delle due opere sia il medesimo²⁴. Per una analitica esposizione del problema rimandiamo alle ultime pagine del citato lavoro del Wessner.

²³ L'*Expositio sermonum antiquorum* risulta dedicata *ad Catum presbiterum* solo in due codici deteriori, il Bruxell. 197 (già 10083) del sec. XI e il Vat. Barb. Lat. 869 del sec. XIV. Ma è evidente che si tratta di un errore di cui il Wessner, *op. cit.*, p. 132, è anche riuscito a ricostruire la genesi postulando come fase intermedia fra le due forme *ad Calcidium grammaticum* e *ad Catum presbiterum* l'assurdo *ad Calcidium presbiterum* che si legge nei codici Guelferb. 362 e Leid. Voss. lat. 96. Merito del Wessner è anche l'aver dimostrato la diretta dipendenza di un passo di Sigbert di Gembloux (*De script. eccles.* 28), dove pure l'*Expositio* risulta dedicata *ad eundem Catum*, dal citato codice Bruxell. 197, che, per ragioni sia cronologiche (è del sec. XI) sia geografiche (reca l'indicazione: *liber ecclesiae Sancti Petri Gemblacensis!*), va identificato con l'esemplare consultato da Sigbert.

²⁴ Da notare che anche un codice isolato, ma fra i maggiori, dell'*Expositio Virgilianae continentiae* reca nell'*inscriptio* la dedica al grammatico Calcidio (cfr. L'apparato dello Helm).

* * *

Resta da spendere qualche parola sull'ortografia, sulla versione in lingua italiana e sulla lingua.

Per l'ortografia ci siamo attenuti a quella ricostruita dallo Helm sulla scorta dei codici maggiori. Essa ci riporta inequivocabilmente in un'epoca assai tarda nella quale, p. es., i fonemi greci venivano normalmente resi con corrispondenti elementi alfabetici latini (*f* per *ph*, *i* per *y*, *t* per *th* ecc. ecc.) in conformità alla pronuncia del tempo, determinando spesso equivoci ed errori. Resta naturalmente di volta in volta la difficoltà di determinare fino a che punto l'assimilazione di una lettera greca ad una latina risalga a Fulgenzio o sia opera di copisti più tardi. A documentare, comunque, una certa tendenza del Planciade ad adattare l'ortografia alla pronuncia contemporanea può essere addotto il primo libro del *De aetatibus mundi et hominis* dove la sistematica omissione della lettera *a* è attuata mediante la sostituzione di una semplice *e* al dittongo *æ* certamente corrispondente nella pronuncia, in epoca fulgenziana, ad una *ē*.

La versione italiana non ha altro scopo che quello di integrare quanto verremo dicendo nel corso del commento. Praticamente intraducibili sono i vari conati etimologici e i passi d'autore riportati in lezione errata; di quei passi di cui Fulgenzio fornisce una interpretazione errata abbiamo preferito fornire la versione autentica, mettendo così in luce l'errore anche nel testo italiano (ciò, naturalmente, solo nei casi in cui l'errore era inequivocabile).

Per quanto concerne l'aspetto linguistico, infine, ci siamo limitati ad alcune osservazioni essenziali rimettendoci, per le questioni più sottili, al giudizio dei glottologi e dei linguisti. Molto spazio si è invece dato al raffronto fra i lemmi fulgenziani e le testimonianze dei glossari nel duplice scopo di chiarire meglio la posizione dell'*Expositio* nella tradizione glossografica latina e di aggiornare, sotto questo aspetto, il commento del Wessner che non poteva ancora fruire del sussidio dei *Glossaria latina*.

A quest'ultimo proposito val forse la pena di avvertire che le citazioni dal vecchio *Corpus glossariorum latinorum* sono contraddistinte dal nome della silloge, dal numero del volume, dalla pagina e dal numero della glossa, quelle invece dai *Glossaria latina* recano soltanto, come è d'uso, il nome della silloge, la lettera o le lettere iniziali ed il numero della glossa.

Per i raffronti con le testimonianze seriori di Papia e dello scoliasta di Attone, irrilevanti agli effetti del presente lavoro, rimandiamo al citato commento del Wessner: essi riguardano esclusivamente la storia della fortuna di Fulgenzio nel tardo Medioevo.



EXPOSITIO SERMONUM ANTIQUORUM,
DE FULGÊNCIO.
INTRODUÇÃO DE UBALDO PIZZANI

EXPOSITIO SERMONUM ANTIQUORUM,
FABIUS PLANCIADES FULGENTIUS. INTRODUCTION

Ubaldo Pizzani**
Universidade de Perúgia, Itália

Tradução: José Amarante e Shirlei Patrícia Silva Neves Almeida
Universidade Federal da Bahia

Nota: Introdução publicada originalmente pelas Edizioni dell'Ateneo (Copyright 1968), no volume: FABIO PLANCIADE FULGENZIO. *Expositio sermonum antiquorum*. Introduzione, testo, traduzione e note a cura di Ubaldo Pizzani. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1969. Permissão de publicação da tradução para o português concedida em 21/10/2015, por Rita Gianfelice, Fabrizio Serra editore. Uffici di Roma. Sito web: fse.roma@libraweb.net.

** Faleceu em 09 de julho de 2015. A publicação desta tradução da Introdução à *Expositio sermonum antiquorum*, obra de Fulgêncio por ele vertida ao italiano e ricamente anotada, é uma homenagem nossa a um dos grandes estudiosos da obra de Fulgêncio e de Santo Agostinho.

INTRODUÇÃO

O propósito de preparar um novo comentário para a *Expositio sermonum antiquorum* de Fulgêncio Planciádes¹ que substitua, pelo menos em parte, os

¹ Sob o nome de *Fabius Planciades Fulgentius* existem reunidas, além da *Exposito sermonum antiquorum*, outras duas pequenas obras: os *Mythologiarum libri tres* e a *Expositio Virgilianae continentiae*. Foi mérito de Jungmann (*Quaestionum Fulgentianarum capita duo*, Lipsiae 1870) haver demonstrado, à base de precisas confirmações textuais, a atribuição, ao mesmo autor, da *De aetatibus mundi et hominis*, uma extravagante história universal em 14 livros (basta pensar que cada livro, marcado com uma letra do alfabeto, sistematicamente deixa de utilizar aquela letra!) que os códices atribuem a um tal *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*. Menos certa é a atribuição a Planciádes do breve tratado *Super Thebaidem* cujo autor foi designado pelo códice Par. 3012 como *Sanctus Fulgentius Episcopus*.

Não é nossa tarefa aqui retomar *ab ovo* a velha questão dos dois Fulgêncios, da possibilidade, isto é, de identificar ou não o nosso autor com Fulgêncio Vescovo de Ruspe, que viveu entre o século V e o VI, no território da África Vandálica, fervoroso defensor da ortodoxia contra a heresia ariana e semipelagiana e sobre cuja vida estamos muito bem informados graças à biografia que nos deixou o diácono Ferrando. As duas teses contrárias foram repropostas também muito recentemente respectivamente por P. Langlois (*Les oeuvres de Fulgence le Mythographe et le problème des deux Fulgence*, «Jahrb. für Antike und Christentum», 1964, pp. 94-105), favorável à identificação, e por G. Pennisi (*Fulgenzio e la «Expositio sermonum antiquorum»*, Firenze 1963, pp. 11-61), que nega a identificação e desloca a atividade de Planciádes para o fim do séc. IV, à época de Valentiano I. A favor da identificação, já atestada nos códices dos séculos IX-X (cf. a nota 22), prevalecem algumas não desprezáveis coincidências: a comum origem africana (o Bispo Fulgêncio era originário de Telepte e o Planciádes é *Libycus* de acordo com um trecho do *De aetat. mundi*, p. 131, 5-14 H.), a comum fé cristã (para provar o cristianismo de Fulgêncio Planciádes bastaria a própria a fundamentação do *De aetat. mundi* que dedica os livros XII-XIII à história de Cristo e não raras as expressões dos *Mythol. lib.*: cf. pp. 11, 16; 30,12; 30, 22; 55,18; 64, 2 H.), a iniciação de ambos na língua e na cultura grega (apesar de que, para dizer a verdade, nos opúsculos de Planciádes, tal cultura resulta nitidamente de empréstimo, contrariamente à exaltação que, para o Bispo, faz o biógrafo Ferrando, p. 10 Lapeyre: mas no segundo caso poderia tratar-se, como observa Courcelle, da comum ampliação geográfica), uma existência conduzida em meio a guerras e a distúrbios de todo tipo (sobre Planciádes veja o proêmio dos *Mythologiarum libri* onde se fala de *erummosa calamitatum naufragia quibus puplicae vexantur incessabiliter actiones*, de + *galaetici* + *impetus* – expressão um tanto obscura variavelmente corrigida para *Gallogetici* por Salmasius e para *Getici* por Hertz, que parece de qualquer modo aludir a qualquer população bárbara, e segundo Jungmann aos Godos de Amalafriada que se opuseram aos Vândalos em Cartago depois da morte de Transamundo –, e de *bellici incursus*; sobre o Bispo devemos pensar nos tempestuosos acontecimentos da África ocupada pelos Vândalos), a dedicatória dos *Mythologiarum libri* a um certo *Catus Presbyter Chartaginis* que o remete ao ambiente do clero africano do qual também o Bispo fazia parte, a possibilidade de entender a expressão *domini regis felicitas adventantis* do usual prefácio dos *Mythologiarum libri* como referido a um rei do reino africano dos Vândalos (*Hildericus* segundo Jungmann, *Gunthamundus* segundo Helm: Rhein. Mus. 1899,122-126), finalmente, a posterioridade de Planciádes em respeito a Marciano Capella citado na *Exp.* 45 (a atividade de Marciano Capella não pode ser posterior a 439, ano em que cessou o proconsulado

clássicos de Lersch² e Wessner³, valiosos, em muitos aspectos, mas dificilmente disponíveis e um pouco envelhecidos, se amadureceu em mim especialmente tendo em conta o interesse renovado manifestado há alguns anos, especialmente na Itália, pelo opúsculo fulgenciano. Durante décadas e décadas pesou sobre Fulgêncio a acusação de falsificação a ele imputada com feroz

romano em Cartago ainda citado em *De Nupt.* IX, 999, p. 534 D., e portanto o nosso Fulgêncio pode ter vivido, como o Bispo, entre o século V e VI.

Contrariamente à identificação prevalecem não apenas as razões de caráter estilístico, mas também, sobretudo, a dificuldade de entender a coexistência, em um mesmo autor, de interesses tão diversos e contrastantes: de um lado uma produção que se apraz das raras e obscuras curiosidades eruditas e dos virtuosísticos esforços exegéticos e interpretativos, e do outro uma série de obras fervorosamente empenhadas na defesa e na difusão da fé. Se acrescenta que nenhuma das razões atualmente adotadas a favor da identificação pode se dizer, em si mesma, plenamente comprobatória. A única expressão de Planciades que contém, talvez uma referência concreta, os citados + *galaetici* + *impetus*, como foi visto, é inexoravelmente adulterada, e por outro lado, não nos parece infundada a proposta de Pennisi (*op. cit.*, p. 36 ss.), a ela encorajado por Helm e Skutsch, de interpretar todo o contexto num sentido não militar. Porém, *domini regis felicitas adventantis*, em seu entumescido retoricismo, é uma expressão genérica e aplicável a situações infinitas, porque com a ascensão de um novo monarca se espera sempre uma substancial e efetiva melhora. A alusão a Valentiniano I é tão possível quanto a qualquer rei bárbaro, e nos parece extremamente ingênua a observação de Pennisi, segundo a qual não seria verossímil (*op. cit.*, p. 43) «que Fulgêncio chamasse de *dominus* e comparasse ao *sol* e visse como poderoso no *mundus* um ‘regulus’ qualquer, um rei bárbaro, um rei ‘de ocasião’»: as vias da adulação são infinitas e podem chegar bem a outros excessos!

Ao lado disso, a alusão, sempre no prefácio dos *Mythologiarttm libri*, à *tributaria conventio* e aos *bellici incursus* seja para colocar em referência, correta hipótese de Pennisi (*op. cit.*, p. 46), «à corrupta administração do *comes Africae* Romanus e à sangrenta rebelião do mauritano Firmus», que nos remetem justamente à época de Valentiniano I, não é uma proposta que se possa descartar a priori, mas, repetimos, se trata de expressões referentes à situações históricas inumeráveis, abrangendo o reino africano dos Vândalos. É verdade que *tributaria conventio* é uma expressão jurídica, técnica, romana, mas sua análoga aplicação à ganância dos reis bárbaros não é coisa que possa assustar ninguém!

A questão permanece, portanto, em parte não resolvida, embora ao menos sobre um ponto nos pareça que não podem haver dúvidas: também supondo que fosse esclarecida a tese da identidade entre os dois Fulgêncios, os opúsculos associados ao Planciades estariam de qualquer modo confinados em uma esfera de todo autônoma, se não marginal, da produção de Bispo de Ruspe e atribuídos verossimilmente a sua primeira juventude (cfr. H. HELM, *art. cit.*). Porém, como veremos melhor, ao longo do comentário, se a língua e a segura desprovida aproximação cultural nos induzem a tender, na datação de Planciades, para uma época muito mais tardia do séc. IV d.C., precisamente essa última característica reproduz de maneira extremamente problemática a identificação com o erudito e culturalmente dotado Bispo de Ruspe. A datação tardia não implica necessariamente a identidade entre os dois escritores.

² Fabius Planciades Fulgentius *De abstrusis sermonibus ...* von Dr. Laurenz Lersch, Bonn 1844.

³ Fabii Planciadis Fulgentii, *Expositio sermonum antiquorum* in «Comment. Philol. Ien.» VI, 2, 1899.

acidez por parte daquele tipo, verdadeiro e próprio, de panfleto polêmico antifulgenciano que foi o já citado comentário de Lersch e validada por estudiosos da força de um Ritschl⁴, de um Jahn⁵, de um Leo⁶, de um Wessner⁷, de um Bucheler⁸ e de um Skutsch⁹, para citar os mais importantes. A superação, da parte da filologia mais recente, de determinados procedimentos muito rigidamente mecânicos para definir problemas de autenticidade e de atribuição permitiu redimensionar os verdadeiros ou presumidos erros fulgencianos. Porém, apesar das tentativas de recuperação da parte dos estudiosos mais recentes, o último entre todos aquele generosíssimo, mas talvez muito entusiasticamente absoluto, de Pennisi¹⁰, o nosso opúsculo é ainda longe da ascensão, na opinião comum, à dignidade de uma fonte fundamentalmente fidedigna pela história do texto dos autores dos quais apresenta fragmentos e pelos outros dados histórico-literários que nos fornece.

Contra uma aceitação incondicional dos dados da *Expositio* militam ainda algumas circunstâncias inevitáveis que, se tomadas individualmente não conduzem à tese de um Fulgêncio falsificador e mistificador, juntas impedem a avaliação de seu trabalho com os critérios da produção de gramáticos e lexicógrafos dos mais credenciados. Entre elas a mais evidente é sem dúvida constituída do número decididamente elevado de citações de obras desconhecidas de autores desconhecidos ou de obras desconhecidas de autores conhecidos ou, enfim, de obras conhecidas de autores conhecidos, mas cuja sobrevivência à época de Fulgêncio parece extremamente improvável. Tal singularidade é ainda mais complicada pelo fato de que muitos dos autores citados, conhecidos e desconhecidos, são inequivocamente gregos. Isso compromete o estudioso com um problema adicional, que diz respeito a como esclarecer as razões pelas quais Fulgêncio, para exemplificar vocábulos requintadamente latinos, tenha recorrido tantas vezes a autores gregos em versão latina e de determinar até que ponto e dentro de quais limites seja fidedigna a existência ou a sobrevivência, em época tão tardia, de versões latinas de tantos escritores, frequentemente obscuros, de língua grega.

⁴ *Parerga zu Plautus und Terenz - Parergon Plautinorum Terentianorumque*, I, Leipzig 1845, p. 29.

⁵ *Persii Sat.* ed. O. Jahn, Lips. 1843, p. XXV.

⁶ *De Plauti Vidularia*, «Ind. lect. Gottingae», Gottingae 1894, pp. 15-16.

⁷ *Op. cit., passim.*

⁸ «Rhein. Mus.», 1904, p. 36 ss.

⁹ In *R.E.P.W.*, s.v. Fulgentius (3).

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 101-200.

O problema não teria razão de ser ou deveria ser, de qualquer modo, redimensionado se existisse concretamente a possibilidade de reconferir os fragmentos referidos por Fulgêncio nos correspondentes textos gregos. Infelizmente tal possibilidade não existe. De um só entre os autores gregos evocados na *Expositio*, Demóstenes (par. 16), nós possuímos as obras de forma não fragmentária. Mas, como veremos melhor na explicação, mesmo neste único caso, Fulgêncio se exprime de modo ambíguo, e não é bem claro se ele realmente queria dizer que o trecho reproduzido pertença ao grande orador ático. Ao estudioso não resta então mais que um único caminho a seguir, aquele da análise interna dos fragmentos. E é nesta fase da pesquisa que nos deparamos com as mais singulares e inesperadas surpresas. Fragmentos aparentemente bizarros e, à primeira leitura, quase inverossímeis – vejam-se, por exemplo, os fragmentos atribuídos a Mnasea in *Exp.* 2, a Sosícrates in *Exp.* 5 e a Calímaco in *Exp.* 39 – adquirem um significado novo logo que eles são analisados à luz do pouco que, por outra via, sabemos dos autores pelos quais seriam tratados. Isto não implica sempre e necessariamente que os fragmentos devem ser aceitos nos termos precisos e na forma na qual nos são fornecidos: muito frequentemente, pelo contrário, nos virão com alterações e deturpações evidentes (cfr., por exemplo, o citado caso de Sosícrates) que é vão querer negar. Mas o que conta é que, em todo caso, não se trata de invenção, mas, mais simplesmente, de deturpações e alterações de dados de *per se* genuínos, que, se por um lado obrigam o estudioso a submeter todo dado a um severo exame crítico, por outro não autorizam jamais a uma condenação totalitária.

O que vale para os autores gregos vale, e com mais forte razão, para os autores latinos. Aqui os controles são possíveis para mais de um autor e apenas confirmam o que já foi dito colocando em evidência, ao mesmo tempo, quer a genuinidade das fontes de partida, quer as alterações muitas vezes muito graves a que os vários dados vêm submetidos. É suficiente o exemplo das citações plautinas. Todas as passagens citadas, exceto obviamente aquelas da *Vidularia*, são encontradas no texto das comédias, mas de 17 passagens justamente 5 trazem o título de uma comédia diferente daquela de que faz parte. Também alguns títulos são erroneamente substituídos pelo nome da personagem a quem a fala do diálogo faz referência (cfr. *Exp.* 15 e 29) e em todo caso o texto resulta profundamente alterado em relação àquele dos códices plautinos. Também a recente tentativa de Costanza¹¹ de justificar, pelo menos

¹¹ S. COSTANZA, *Le citazioni Plautine di Fulgenzio*, «Messana» 1955, pp. 159-178.

em alguns casos, as divergências textuais supondo que Fulgêncio tivesse consultado uma composição das comédias de Plauto diversa daquela preservada pela tradição manuscrita não elimina todas as corruptelas e tem encontrado também algumas críticas sólidas.

O que vale para Plauto é extensível também às não poucas citações de Apuleio definitivamente aberrantes da tradição direta que Mazzarino¹² generosamente se esforçou para reconduzir a uma suposta “composição africana” das *Metamorfoses* concebida no espírito da *Milésia Púnica* (*Hist. Aug.* XII, 12, 12) e de sabor mais acentuadamente popularesco, mas que dificilmente pode ser ainda levada em consideração depois do golpe desferido por Mariotti à complexa e, sob certos aspectos, genial reconstrução de Mazzarino com o seu agudo e, ousamos dizer, definitivo trabalho sobre o assim dito *spurcum additamentum*¹³.

As outras citações encontradas se reduzem a bem pouca coisa: duas de Virgílio (*Exp.* 14 e 30), substancialmente exatas, uma de Lucano (*Exp.* 55), bem exata, e uma, corrompidíssima (*Exp.* 45), de Marciano Capella.

Um caso a parte é constituído pelas relativamente numerosas – cinco ao todo – citações de Petrônio, das quais apenas uma, aquela da *Exp.* 42, poderia ser uma versão corrompida de uma passagem petroniana que chegou até nós (cf. coment. *ad loc.*). Contra as graves reservas de Lersch manifestou-se recentemente Ciaffi¹⁴, o qual, embora aderindo substancialmente à tese de um Fulgêncio falsário e mistificador, faz uma exceção para Petrônio de acordo com o princípio de que “(p. 23) a honestidade de Fulgêncio nos confrontos dos autores por ele citados está em relação direta com a frequência com que ele os cita”; e Petrônio é na realidade o segundo na ordem depois de Plauto e junto a Apuleio no que se refere à frequência de citações, se não o segundo em absoluto, supondo que considerem não autênticas as citações apuleianas não encontráveis na *Ermagora* (*Exp.* 3) e na *De re publica* (*Exp.* 44). Excluindo, portanto, os fragmentos seguramente encontráveis e aqueles petronianos, sobre todos os outros pesaria a suspeita de falsificação.

Mas podemos considerar válido em absoluto um princípio tão rigidamente definido? Até Ciaffi parece disposto a fazer alguma concessão, como quando (p. 21) toma a defesa a favor da citação isolada de Tiberiano na

¹² A. MAZZARINO, *La Milesia e Apuleio*, Torino 1950.

¹³ SCEVOLA MARIOTTI, *Lo spurcum additamentum ad Apul. Met.* 10, 21, «Stud. it. di filol. class.» 1956, pp. 229-250.

¹⁴ V. CIAFFI, *Fulgenzio e Petronio*, Torino 1963.

Exp. 56, que a rigor, exatamente porque isolada, deveria sem dúvida ser descartada (as citações de Virgílio e de Lucano, ainda que muito raras, ao menos na *Expositio*, não suscitam problemas, sendo impensável uma falsificação de autores tão famosos e conhecidos também em época tardia). E àquela de Tiberiano se poderiam acrescentar numerosas outras citações singulares sobre a autenticidade das quais, seja por razões internas, seja em seguimento às pesquisas de estudiosos estabelecidos, não é mais admissível hoje formular as mesmas dúvidas do passado, como se verá melhor no comentário.

A tudo isto deve ser adicionada uma consideração de caráter geral. Para o desacreditar da *fides* fulgenciana muito contribuiu, além das razões já expostas, a quase geral aceitação, da parte dos estudiosos, dos engenhosos confrontos de Lersch e de Skutsch, tendentes a identificar nos fragmentos suspeitos nada além de uns centões de expressões plautinas ou apuleianas construídas pelo próprio Fulgêncio. Muitos desses confrontos são na verdade de tal magnitude para tornar bastante precária a fácil hipótese da coincidência casual. No entanto, não devemos nos esquecer que Plauto e Apuleio são dois autores cuja obra nos chegou em cópia muito considerável, de maneira a oferecer à pesquisa de coincidências um material relativamente substancial. Além disso, o estilo apuleiano, como todos são, deve a sua originalidade precisamente à harmônica fusão de ecos e traços dos mais diversos gêneros literários, de maneira que uma coincidência com Apuleio não significa necessariamente dependência dele.

Mas há mais. Justamente dez dos fragmentos suspeitos são expressamente citados como passagens de comédia, duas das quais atribuídas a Névio (*Exp.* 21 e 43), conhecidíssimo como comediógrafo, e uma terceira a ele também é seguramente devida (*Exp.* 37), embora citado sob o nome de Varrão (cf. comentário *ad loc.*), um a Ênio (*Exp.* 19), que também escreveu comédia, um a um tal *Flaccus Tibullus* (*Exp.* 23) recentemente identificado¹⁵ com o misterioso Flaccus, a quem Festo (p. 316,37 – 318,2 Linds. = Paul. Ex Fest., p. 317,13-15 Linds.) atribui um fragmento de estilo inequivocadamente cômico, dois a Pacúvio (*Exp.* 12 e 33), que conhecemos como autor de tragédias, mas não de comédias, e os três restantes (*Exp.* 27, 47, 62) a autores cômicos não conhecidos de outra forma: Calpúrnio, Sútrio, Lucrécio cômico. Que para estes últimos três fragmentos e talvez também para aqueles pacuvianos seja legítima a suspeita de falsificação ninguém pode negar, mas é tanto quanto inegável que a presença nos fragmentos nevianos e enianos de sinais plautinos não há evidência contra

¹⁵ G. PENNISI, *op. cit.*, p. 120, n. 254.

a sua autenticidade, pelo contrário, sob um certo aspecto, poderia confirmá-la. Como veremos melhor no curso do comentário também nos fragmentos cômicos seguramente autênticos de Ênio e de Névio as possíveis comparações com Plauto são inumeráveis e, portanto, pelo menos em relação a esses dois autores, o método de Lersch e de Skutsch deve ser considerado completamente inoperante.

Mas também para os outros fragmentos cômicos seria ametódica uma condenação total. Já vimos, a propósito das citações plautinas, quanto Fulgêncio é frequentemente impreciso no citar os títulos e tal imprecisão encontramos em inúmeros outros casos: basta pensar que o romance apuleiano é citado como *Asinus aureus* na *Exp.* 17 e 40 e como *Metamorphoseon* (sem o complemento *libri!*) na *Exp.* 36; que na *Exp.* 37 há uma provável troca entre o nome do comediógrafo Névio e aquele do gramático, Varrão, de quem reportava os fragmentos; que na *Exp.* 4 são presumivelmente fundidos em um só os títulos de duas distintas obras de Cornélio Labeone; que, em geral, a ortografia dos títulos é extremamente aproximativa. Em tais condições não podemos negar que também os fragmentos cômicos de um Pacúvio, de um Calpúrnio, de um Sútrio, de um Lucrécio cômico, mais que fantasiosas invenções de Fulgêncio sejam o fruto de gigantescos equívocos nascidos quer por conta da pressa, quer pelos frequentes *lapsus memoriae*, quer pelo caráter caótico e confuso das fontes de que se servia o nosso autor.

À formulação de tal hipótese induz também uma outra consideração básica pontuada, ademais, por Costanza nos conhecidos artigos sobre as citações plautinas¹⁶ e nevianas¹⁷ em Fulgêncio. Muito frequentemente o nosso autor, depois de haver dado uma definição aproximativa de um vocábulo, ou claramente errada, cita um fragmento onde o vocábulo em questão assume ao contrário o seu significado genuíno: cf., por exemplo, o caso de *sculponeae* na *Exp.* 21, de *catillare* na *Exp.* 22, de *luteum* na *Exp.* 57, em que as passagens citadas para exemplificação encontram-se entre as mais suspeitas de falsificação. Além disso, se dá até mesmo o caso em que o exemplo não contém o vocábulo em discussão, mas um etimologicamente vizinho a ele como na *Exp.* 20 e na *Exp.* 33, precisamente em relação a dois fragmentos – respectivamente um trecho de uma presumida sátira de M. Cornuto e um de uma presumida comédia de Pacúvio – cuja autenticidade é quase geralmente contestada. Inútil dizer que

¹⁶ *Art. cit.*

¹⁷ S. COSTANZA, *Tre frammenti di Nevio in Fulgenzio*, «*Emerita*», 1956, pp. 302-310.

tais procedimentos dificilmente se explicam à luz da tese de Lersch: logicamente um falsificador consciente teria devido unir umas passagens que não apenas sempre contivessem os vocábulos caso a caso levados em consideração, mas nos quais os ditos vocábulos assumissem de modo inequívoco o valor que ele tinha intenção de lhes atribuir. A menos que Fulgêncio tivesse se fingido incoerente de propósito para validar melhor os seus *testimonia!* Mas a hipótese em si mesma é absurda e se choca, entre outras coisas, com a imagem um pouco apagada e medíocre que a produção fulgenciana em geral nos fornece de seu autor.

Se portanto Fulgêncio foi um falsário, ele o foi no sentido de que nem sempre se preocupou em verificar as suas fontes, de que com demasiada frequência confiou em sua memória ou se deixou levar por compilações ruins, de que não aplicou muito escrúpulo no recortar, alterar, adaptar os testemunhos e os fragmentos que vinha citando, de que não frequentemente tentou dos *sermones antiqui* interpretações e etimologias pessoais e improvisadas, de que, enfim, mais ou menos com boa fé, enriqueceu com qualquer emenda especial aquilo que as fontes lhe forneciam. Isto não exclui naturalmente que, em alguns casos, a falsificação tenha sido total, mas tais casos são talvez em número bem menor do que aqueles que, a seu tempo, deduziram Lersch e os seus seguidores.

Como se vê, quem escreve está bem longe de propor uma reavaliação global de Fulgêncio e de seus *sermones antiqui*: o seu mais modesto escopo é o de trazer novamente o “caso” em toda a sua duradoura problematidade, à luz dos estudos mais recentes. O comentário seguirá essa abordagem programática. A esse respeito, parece oportuno prescindir de qualquer determinação preconcebida sobre um real ou presumido método¹⁸ seguido por Fulgêncio na

¹⁸ Sobre este caminho se pôs Ciaffi (*op. cit.*), mas não se pode dizer que tenha alcançado resultados definitivos. Basta considerar que, por exemplo, no caso de Plauto ele dá como certo que Fulgêncio conhecesse por via direta a *Casina* (uma vez que dessa obra cita «cinco passagens em cinco verbetes consecutivos e em ordem progressiva em respeito ao desenvolvimento da ação», p. 57) e talvez também as *Bacchides*, o *Miles* e a *Vidularia*, mas demonstra sérias dúvidas acerca do conhecimento direto de outras comédias citadas na *Expositio*. Um comportamento assim instável da parte de Plancíades que ora teria recorrido diretamente às fontes, ora teria se servido de intermediários para a documentação relativa a um mesmo autor não merece certamente o nome de método, e autoriza o estudioso a proceder de modo de todo autônomo no exame de cada singular verbete. Na condição de nossos conhecimentos, tentar uma reconstrução da «Biblioteca» de Fulgêncio nos parece um empreendimento desesperado, especialmente se se considera a eventualidade que o Nosso acesse a antecedentes compilações ainda não reunidas por nós (é inútil dizer que em uma

redação de seu opúsculo e preferimos seguir o critério de analisar cada caso em separado. Para cada testemunho nos esforçamos para trazer à luz todos os elementos que pudessem de algum modo confirmar ou desacreditar ou, ao menos, limitar o seu alcance, e sempre que se mostrou possível ampliamos a análise comparativa às outras obras de Fulgêncio. Na maior parte dos casos, especialmente quando se tentou redimensionar os argumentos a favor da presumida falsificação, nos limitamos a umas simples hipóteses, em grande parte destinadas, pensamos, a permanecer assim. Mas é precisamente a possibilidade intrínseca de tais hipóteses e as não poucas peças de sustentação a elas subjacentes que autorizam ao menos a duvidar que, fora aqueles seguramente encontrados, todos os outros testemunhos fulgencianos sejam de certificação falsa.

Se, portanto, a *Expositio* não pode e nem deve, em nenhum caso, constituir o único ponto de partida para as mais ou menos complexas reconstruções histórico-literárias ou crítico-textuais, dela o estudioso não pode e não deve jamais prescindir sempre que os dados que ela lhe fornece poderiam servir para uma confirmação de uma fonte mais segura ou para deixar ver um qualquer tipo de acréscimo feito pelo autor a essa fonte. A *Expositio*, e em geral toda a obra de Fulgêncio, é uma mistura confusa de dados alterados e corrompidos e de extravagantes e frequentemente deselegantes esforços interpretativos, mas na sua base há, todavia, um substrato cultural de uma certa consistência, e a possibilidade de que os elementos de tal substrato que não chegaram a nós por outro meio sejam ainda recuperáveis na complicada obra fulgenciana não pode ser aprioristicamente descartada.

É com a confiança de haver alcançado ao menos este modesto resultado que ousamos propor o fruto de nosso trabalho à benévola atenção dos estudiosos.

* * *

Para o texto nós nos baseamos, em grande parte, na edição de Helm¹⁹, mas também levamos em conta as recentes contribuições de Pennisi²⁰, de quem ainda se aguarda a edição crítica. Quando houve necessidade, indicamos em

de tais compilações poderia encontrar lugar a série das cinco consecutivas passagens da *Casina* de que se faz notável Ciaffi pela sua reconstrução).

¹⁹ Lipsiae, 1898.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 65-98.

nota a nossa divergência. Para o título adotamos aquele talvez mais universalmente reconhecido de *Expositio sermonum antiquorum*²¹, de claro significado. *Expositio* no sentido de “definição” aparece já em Cícero (*De fin.* V, 8, 21; cf. também *ibid.* V, 5, 14 e V, 8, 22); *sermo* como sinônimo de *uerbum*, *uocabulum*, além do que no capítulo introdutório da *Expositio – quem de abtrusis sermonibus impertiri iussisti* – reaparece, numa forma ainda mais explícita, em Cassiod., *In Psa.* 21, 1: *δέος sermo Graecus est.*

Um problema ainda não resolvido é o que diz respeito ao destinatário da *Expositio*, o misterioso *dominus* a quem Fulgêncio se dirige no início do opúsculo. Las *inscripciones* dos códices mais acreditados (os oito utilizados por Helm) identificam este personagem com um tal *Calcidius grammaticus*, sem outra especificação²². Que possa tratar-se do famoso Calcídio, tradutor e comentador do *Timeo* platônico, pareceria rejeitado seja por razões cronológicas, seja sobretudo pelo fato de que Fulgêncio na *Exp.* 16 mostra claramente que se refere a um leitor ingorante em relação à língua grega (*ne quid te Graecum turbet exemplum, ego pro hoc tibi Latinum feram*), o que o fez também duvidar que *Calcidius* fosse um gramático. Mas em relação a estas e similares considerações se pode facilmente objetar que o destinatário de uma obra não é necessariamente um leitor que se quer instruir, mas pode também ser um douto a quem se quer oferecer um benévolo julgamento (Bruto, a quem Cícero dedicou tantas de suas obras filosóficas, não era com certeza desconhecedor nem do grego nem, muito menos, de filosofia, porém o objetivo principal de Cícero era precisamente o de divulgar em latim as doutrinas dos filósofos gregos!)

Uma questão mais complexa diz respeito ao fato de que a *Expositio* é apresentada no capítulo proemial como parte de uma *series* de obras, todas dedicadas ao mesmo *dominus* (*Ne de tuorum praeceptorum, domine, serie mostra quicquam curtasse inoboedientia putaretur, libellum etiam quem de abtrusis sermonibus impertiri iussisti absolutum retribui*), enquanto, no que diz respeito

²¹ É o título que se lê nas *inscripciones* de todos os códices da família que Helm sinaliza com a letra α , além daqueles do grupo γ , se se aceita a divisão em três famílias proposta por Pennisi (cf. o *stemma codicum* da p. 98 do tomo mais vezes citado). Para o valor das siglas dos códices cf. o *conspectus* anteposto ao texto no presente volume.

²² Estas são as *inscripciones*: *incipit expositio sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium PR*; *Incipit expositio sermonum anticorum ad grammaticum Calcidium r*; *Fabii Planciadis Fulgentii viri clari expositio sermonum antiquorum cum testimoniis incipit ad grammaticum Calcidium h*; *Incipit glosa (glosam E inc. glos. om. p d) Fulgentii episcopi ad Calcidium (calcidum E calcidi+um B) grammaticum (gramat – E) β .*

às outras obras fulgencianas, os *Mythologiarum libri* trazem nas *inscriptiones* a dedicatória a *Catus presbiter Chartaginis* e da *De aetatibus mundi et hominis* e da *Expositio Virgiliana continentiae* (cf. porém n. 24) não se conhece o destinatário. Tal circunstância não é, porém, suficiente para justificar a hipótese de Jungmann (*op. cit.*) segundo a qual o *Calcidius* da nossa *Expositio* seria um personagem inexistente enquanto o destinatário de todas as obras fulgencianas seria o *Catus* da obra mitográfica²³. Basta considerar que, sem levar em conta a possibilidade de que os opúsculos perdidos de Fulgêncio fossem dedicados ao gramático Calcídio, o próêmio da *De aetatibus mundi et hominis*, precisamente na parte da dedicatória (cf. com. *ad loc.*), segue muito de perto as expressões do capítulo introdutória da nossa *Expositio*, de modo a determinar a quase certeza de que o destinatário das duas obras seja o mesmo²⁴. Para uma exposição analítica do problema remetemos às últimas páginas do já citado trabalho de Wessner.

* * *

Resta nos servir de algumas palavras para tratar da ortografia, da versão italiana e da língua.

Quanto à ortografia nós seguimos a reconstituída por Helm, baseada nos códices mais importantes. Ela nos reporta de maneira inequívoca a uma época muito tardia na qual, por exemplo, os fonemas gregos vinham normalmente escritos com os correspondentes elementos alfabéticos latinos (*f* por *ph*, *i* por *y*, *t* por *th* etc. etc) em conformidade com a pronúncia da época, resultando frequentemente em equívocos e erros. Resta naturalmente ao longo do tempo a dificuldade de determinar até que ponto a assimilação de uma letra grega a

²³ A *Expositio sermonum antiquorum* é dedicada *ad Catum presbiterum* apenas em dois códices deteriorados, o Bruxell. 197 (antes 10083) do séc. XI e o Vat. Barb. Lat. 869 do séc. XIV. Mas é evidente que se trata de um erro do qual Wessner, *op. cit.*, p. 132, também conseguiu reconstruir a gênese, postulando uma fase intermediária entre as duas formas *ad Calcidium grammaticum* e *ad Catum presbiterum* o incoerente *ad Calcidium presbiterum* que se lê nos códices Guelferb. 362 e Leid. Voss. lat. 96. Ainda foi mérito de Wessner haver demonstrado a direta dependência de um fragmento de Sigbert di Gembloux (*De script. eccles.* 28), onde também a *Expositio* é dedicada *ad eundem Catum*, do citado códice Bruxell. 197, que, por razões sejam cronológicas (é do séc. XI) sejam geográficas (traz a indicação: *liber ecclesiae Sancti Petri Gemblacensis!*), segue identificado com o exemplar consultado por Sigbert.

²⁴ Nota-se que um códice isolado, mas entre os principais, da *Expositio Virgiliana continentiae* traz na *inscriptio* uma dedicatória ao *grammatico Calcidio* (cfr. O aparato de Helm).

uma latina remonte a Fulgêncio ou seja obra de copistas mais tarde. Para documentar, contudo, uma certa tendência do autor em adaptar a ortografia à pronúncia contemporânea pode ser apresentado o primeiro livro da *De aetatibus mundi et hominis* onde a sistemática omissão da letra *a* é aplicada mediante a substituição de um simples *e* ao ditongo *æ* certamente correspondente na pronúncia, na época fulgenciana, a um *ē*.

A versão italiana não tem outro propósito que o de completar o que vínhamos dizendo no curso do comentário. Praticamente intraduzíveis são os vários esforços etimológicos e as passagens de autores reportados em uma lição errada; dessas passagens das quais Fulgêncio fornece uma interpretação errada preferimos fornecer a versão autêntica, destacando assim o erro também no texto italiano (isto, é claro, apenas nos casos em que o erro não dava lugar a dúvidas).

No que se refere ao aspecto linguístico, enfim, nos limitamos a algumas observações essenciais remetendo-nos, para as questões mais sutis, às orientações dos glotólogos e linguistas. Muito espaço tem sido dado, ao contrário, ao confronto entre os lemas fulgencianos e os testemunhos dos glossários no duplo propósito de esclarecer melhor a posição da *Expositio* na tradição glossográfica latina e de atualizar, a esse respeito, o comentário de Wessner que não podia ainda usufruir dos *Glossaria latina*.

Em relação a este último propósito, talvez valha a pena advertir que as citações do antigo *Corpus glossariorum latinorum* são identificadas pelo nome da coleção, pelo número do volume, da página e do número da glosa, enquanto que as dos *Glossaria latina* remetem apenas, como é de costume, ao nome da coleção, à letra ou às letras iniciais e ao número da glosa.

Para comparações com os testemunhos posteriores de Papia e do escoliasta de Attone, irrelevantes aos efeitos deste trabalho, remetemos ao citado comentário de Wessner: eles se dedicam exclusivamente à história da fortuna de Fulgêncio no tardo-medievo.

Nota do editor:

Tradução submetida para avaliação em: 15 de julho de 2016.

Aprovada em sistema duplo cego em: 16 de agosto de 2016.